

# Bo.Bi, parla Mascia «Sento solo rabbia ma non ci fermeranno»

Oggi a Bologna, per Gianfranco Mascia - il fondatore del Bo.Bi. sevizato a Ravenna - ci sarà un confronto. Non si sa se i magistrati gli mostreranno un volto, o gli faranno ascoltare la registrazione di una minaccia, per sapere se la voce sia la stessa di uno dei delinquenti che lo hanno aggredito. «Dopo la paura e l'impotenza - dice Mascia - ora mi sta montando dentro la rabbia. C'è un filo logico fra le minacce e l'aggressione».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MELETTI

RAVENNA. Ho provato paura ed impotenza. Ricordo le ombre dei miei aggressori, soprattutto le ombre, mentre ero legato a terra. Ma adesso qualcosa sta cambiando dentro di me. Mi sta montando dentro la rabbia. Gianfranco Mascia non si è ripreso dallo choc, ma cerca di reagire. «E in uno stato di prostrazione psichica», dice Giuseppe Tadolini, medico, suo amico. Ieri Gianfranco Mascia è salito su una macchina guidata dal fratello, ha preso con sé la moglie Nieves e le due figlie, ed è andato in giro, «per cambiare i pensieri in testa», come gli hanno consigliato gli amici.

Tanti premono per sapere come viva queste ore. «Forse parlerò domani, se ne avrà la forza», risponde l'uomo aggredito dai nuovi barbari. Per ora è riuscito a scrivere poche righe di un «comunicato stampa». «Non riesco ancora a farmi un'idea delle cose che mi sono capitate... solo che non riesco a soffermarmi molto sull'accaduto. Comunque sia non esiste nessun motivo di pensare che qualcuno volesse colpirmi per problemi personali».

L'inventore del Bo.Bi si è fatto tagliare i capelli quasi a zero, per cancellare le tracce delle sforzicate infittigli dagli aggressori. «Non riesco a farmi un'idea... Ma un filo logico c'è, deve esserci. Io non ho mai ricevuto minacce in tutta la mia vita, e subito dopo la nascita del Bo.Bi. le minacce sono arrivate a raffica. E dopo l'annuncio, è arrivata l'aggressione. Un filo logico esiste».

«La domanda che mi rimbomba nel cervello - scrive Gianfranco Mascia - è "Perché?". Io ho sempre condotto battaglie non violente, ho sempre pensato che la protesta debba essere civile ed educata. Ed invece, l'altra mattina, la violenza gli si è rovesciata addosso. Due uomini lo hanno picchiato in testa, lo hanno legato mani e piedi con il filo di ferro, gli hanno messo in bocca lo straccio per la polvere. Ha rischiato di morire soffocato, svenuto per due ore, dopo avere subito violenze terribili».

«Subito ho pensato che fosse una banda di pazzi, poi ho capito che c'era una sequenza logica fra le telefonate e le persone che mi hanno aggredito».

I suoi amici - un prete, un medico, i suoi compagni ambientalisti - lo proteggono con affetto. «Gianfranco ha subito una ferita gravissima, dal punto di vista psicologico - dice l'amico Giuseppe Tadolini - ma spero possa reagire presto. No, non credo che pensi di ritirarsi dalla battaglia politica. Non uno come lui».

Per ora Gianfranco Mascia non vuole parlare del suo futuro, ma una cosa gli è chiara. «Io non sono il Bo.Bi», dice - il Bo.Bi. sono le migliaia di persone che hanno aderito in tutta Italia. Non sono in grado di decidere cosa farò della mia vita, ma una cosa è sicura: anche senza di me sarà difficile fermare tutta questa gente».

Sembrava una «goliardata», e il Bo.Bi è diventato invece uno spauracchio per chi non è abituato ad essere messo in discussione. Ottanta comitati, duemila aderenti in tutta Italia. Nel suo intervento pubblicato da «Avvenimenti» in edicola in questi giorni, Gianfranco Mascia aveva usato sciabola e fioretto. Dopo l'arresto di Paolo Berlusconi e la vicenda del Giornale di Montanelli - ha scritto - con quale credibilità questi signori parleranno, da oggi in poi, di "luce" da portare nel panorama politico italiano? Come potranno tentare di spacciarsi come salvatori della Patria? Anche in questo articolo, ricordava i «numeri verdi» di Forza Italia e di Programma Italia. «Comunicare tranquillamente il vostro malcontento, tanto pagano loro».

Proprio ieri, domenica, l'esponente del Bo.Bi. doveva essere a Genova, per distribuire la sua «lettera aperta a Gullib», perché «ci pensasse mille volte, prima di accettare l'invito di Berlusconi a tornare nel Milan». Era un'altra «invenzione» di un uomo che ha sempre preferito la chitarra al megafono. Alcune delle minacce ricevute sono state registrate nella segreteria del «cellulare», e lo stesso Mascia ne aveva passata una ad una radio locale, «Studiocentrotre», dopo una trasmissione. «Senti questa - aveva detto - non è divertente?». La registrazione («Smettila di rompere i coglioni, sei una testa di cane...») era stata anche messa in onda, come «stacco» fra una canzone e l'altra.

Giovedì, a Ravenna, in piazza del Popolo ci sarà una manifestazione di solidarietà con Gianfranco Mascia, in collegamento con «Rosso e Nero». Interverranno i dirigenti nazionali dei Verdi. «Il Bo.Bi. non si ferma», ripete il dirigente aggredito. Ma in questi giorni sarà occupato soprattutto a dare una mano agli inquirenti che debbono trovare i delinquenti che lo hanno assalito. Oggi sarà a Bologna, alla polizia scientifica, per un «confronto». Forse gli saranno mostrate fotografie di balordi o gli faranno ascoltare registrazioni di altre minacce ricevute dal Bo.Bi. per sapere se una delle voci sia simile a quella di chi, l'altro giorno nello studio, prima di colpire alla testa gli, ha detto: «Finalmente ti abbiamo trovato, bastardo. Tu lo sai perché siamo qui».



Un recente corteo di naziskin a Roma

A Stefanini

# «Erano tanti, tutti picchiavano» Parla il tunisino. Gli skin: «Hanno fatto bene»

«I più vicini picchiavano, gli altri gridavano "Marocchini via dall'Italia"». I due tunisini raccontano l'aggressione subita ad Ostia sull'«autobus maledetto» che i nazi usano per andare in discoteca. Picchiati anche due egiziani.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Si sono stretti tutti intorno e picchiavano: calci, pugni, poi in strada di nuovo, anche con il coltello. Ali Saadani, il tunisino massacrato di botte sabato sera ad Ostia, ieri pomeriggio era di nuovo in ospedale, ricoverato d'urgenza perché a casa era svenuto. Gli stavano per fare una Tac alla testa. Pochi minuti per raccontare in un bisbiglio quella scena: in ottanta contro due, lui e Lassad Ouertani, sull'autobus della forzata convivenza, l'unico che porta da Fiumicino ad Ostia e ritorno, lo «02». Lo prendono gli immigrati, lo prendono i giovani skin che fanno su e giù tra le discoteche del litorale. E l'altra sera è scattato il linciaggio. Quelli in prima fila che picchiavano, gli altri intorno che urlavano e incitavano: «Marocchini, via, via, via dal nostro paese». Ma nessuno è pentito. «Loro, al capolinea dello «02», ragazzi e ragazze non avevano timore del microfono della tv: «Hanno fatto be-

ne, lo dovevano lasciare steso per terra, quello. Voi girate mai la notte? Lo sapete che fanno?». Nelle discoteche aperte il pomeriggio, era già girata la versione degli aggressori. «M'hanno detto che quello dava fastidio a una bianca. E io ci credo: quelli bevono», commentava un ragazzino con bomber nero e capelli corti in fila al «Carillon», confuso tra decine di altri giovani tutti uguali: giubbotto nero, scudetto dell'Italia, teste rasate. Sul litorale romano, le aggressioni razziste sono sempre più frequenti, e durano da anni. Sempre sabato sera, ad Ostia, poco dopo mezzanotte, sono stati insultati e picchiati da sette nazi anche due egiziani, Nabil Hassanien e Phani Shawki: loro sono riusciti a fuggire, e solo Shawki ha cinque giorni di prognosi perché è scivolato correndo.

Ali Saadani, invece, non ce l'ha fatta: non può correre. È carpentiere, e lo scorso maggio è caduto da

un'impalcatura spezzandosi tutte e due le gambe. Un cerotto in fronte, un altro sul collo, collimate su una gamba e alla schiena, tre costole rotte, dimesso sabato, ora è di nuovo in ospedale. Ha passato la notte a vedere foto, per cercare di identificare qualcuno. Poi a casa, nel pomeriggio, è svenuto. Forse anche per il digiuno del Ramadan, che ha voluto continuare ad osservare. Steso su una barella, parlava a stento. Il viso teso, le mani strette sulla giacca a vento, un italiano perfetto. E la paura nella voce.

«Mi ha dato uno schiaffo...»  
«È cominciato sull'autobus, come domenica scorsa, quando uno di loro mi ha dato uno schiaffo senza nessun motivo. Erano tanti, forse più di ottanta, l'autobus era pieno. E quello dello schiaffo mi ha chiesto una sigaretta. "Come ti permetti di chiedermi una sigaretta dopo che mi hai dato uno schiaffo?", gli ho detto. Loro si sono stretti tutti intorno, e hanno cominciato». Ali Saadani è sparito nella sala della Tac. A casa, sul Lungomare della Salute, a Fiumicino, gli amici aspettano sue notizie.

Abitano tutti insieme, a casa di Amalia Conte. Lei è la compagna di Ben Mustafà Lotfi, ed insieme ospitano Ali, che è in Italia da dieci anni. Da una settimana, sta il anche Lassad, «è cominciata domenica scorsa, questa storia» - spiega Amalia - «Noi venivamo da una passeggiata ad Ostia, tutti e quattro. Erano le undici

e mezza di sera. In via delle Baleniere sono montati in dieci di quelli lì. I rasati, poi sono scesi dopo poche fermate. E l'ultimo si gira, molla una sberla a Ali e salta giù. Da sotto poi gli faceva "Scendi che ti concio". Noi l'abbiamo trattenuto. E è finita lì. Sabato, invece, Ali e Lassad erano soli. «Abbiamo preso l'autobus alle otto e un quarto. Era quasi vuoto - racconta Lassad - vicino alla discoteca, il "Carillon", sono saliti loro. Tutti ragazzi rasati. Noi eravamo seduti. Quelli provavano: "Sti bastardi marocchini, andate al vostro paese". Noi, zitti. Poi, si avvicina quello dello schiaffo, uno snello, alto, con l'orecchino. Chiede la sigaretta. Ali gli risponde "Ma come, prima lo schiaffo, e ora vuoi la sigaretta?". È scappato l'infemo. Quelli più vicini ci picchiavano, gli altri gridavano «Via i marocchini dal nostro paese», l'autista ha frenato. Gli ha detto di stare calmi, e noi ci siamo messi vicino a lui. È ripartito. Ho sentito che loro scendevano alla stazione, allora a via delle Baleniere siamo scesi noi. Ma loro ci sono corsi quasi tutti appresso. Io ho preso la strada, Ali ha girato nei giardini, e hanno seguito quasi tutti lui. Ma lui non può correre: ha le gambe spezzate in quattro punti. Ci ha provato, Ali, ma in pochi attimi gli erano addosso, con le mani, gli scarponi e un coltello. «Ho fatto un paio di giri - prosegue Lassad - mi hanno perso. Poi ho rincontrato Ali che si trovava vicino a un bar, abbiamo chiamato l'ambulanza».

### La caccia al nero

E mentre Ali Saadani veniva medicato, continuava lo sport del sabato sera, la caccia al nero: due egiziani venivano schiaffeggiati e insultati sul viale delle Repubbliche Marittime e riuscivano ad evitare il peggio per poco. Ieri pomeriggio, le discoteche «tecono» di Fiumicino erano piene. La fuon al «Divina» e al «Carillon», con schiere di ragazzi neri dalla testa ai piedi, tutti scesi dallo «02» e pronti a commentare con gli amici l'«impresa» della sera prima. Polizia e Digos garantivano ieri sera che ne hanno già individuati una ventina, tra cui i circa dieci del «drappello d'assalto» che ha picchiato Ali Saadani. Ma questo non è che l'ennesimo pestaggio avvenuto tra Ostia e Fiumicino. I dirigenti dell'Atac sanno bene cosa succede sullo «02»: di solito, danno ai sedili e scritte, tanto che spesso l'autobus viene seguito da un ispettore in pulmino per eventuali interventi urgenti. Al «Beach Bar», sul Lungomare della Salute, dei ragazzi di sinistra ricordano altri episodi. «Su quell'autobus maledetto - racconta Mario - hanno picchiato uno un mese fa perché portava la kefiyah, e una ragazza l'hanno fatta scendere in lacrimogene. Sabato mattina, ad Ostia, era toccata ad un altro giovane. E tre giorni fa è stato aggredito Fabio Coverio, ex responsabile del Wwf. I nazi l'hanno preso a bastonate. Motivi? È biondo, con l'accento veneto. Credevano fosse un polacco».

# Il Papa: «Preghiamo per gli scout morti»

Tornano a Roma le salme dei tre esploratori e dell'accompagnatore

NOSTRO SERVIZIO

AVEZZANO (L'Aquila). All'una del pomeriggio arriva la notizia che per i tre scout e il sacerdote, ha pregato anche Giovanni Paolo II. Era nella parrocchia romana di Santa Maria in via, dove celebrava la messa domenicale, e ha ricordato ciò che è accaduto qui, nella notte. I corpi delle quattro vittime sono nell'obitorio dell'ospedale. Tre piani più su è ricoverato il loro investitore: Giovanni Bonanni, di 25 anni, operaio. Ha ferite lievi e un tremendo shock. È piantonato. Il giudice Maurizio Maria Cerato lo accusa di «omicidio colposo plurimo aggravato». Centro metri oltre il bivio tra la provinciale di Orcoia e la statale Tiburtina, con la sua Fiat Uno turbo, sul filo dei 170 chilometri orari, ha centrato prima Domenico Visani, di 60 anni, e lo scout che gli era più vicino, Carlo Saponaro, di 23. Poi Emanuele Benvenuti di 20 e Elide

Petrella, di 15. Così, sbandando, ha evitato gli altri scout che avanzavano in fila indiana, e che sono sopravvissuti.

Da un primo rapporto della sottosezione di Carsoli della polizia stradale, risulta che i quindici scout procedevano in fila per uno sul ciglio erboso del margine sinistro della strada. Sul luogo dell'incidente, gli agenti hanno trovato torce elettriche e zaini e giacche a vento con applicate strisce catarifrangenti, del tipo utilizzato per le segnalazioni notturne. Gli scout dovevano essere perciò abbastanza visibili. L'auto investitrice ha travolto il gruppo frontalmente. La deviazione del mezzo conseguente all'impatto con i corpi delle vittime potrebbe davvero aver evitato un bilancio più grave della sciagura.

Il conducente della «Fiat Uno tur-

bo», Giovanni Bonanni, non è stato ancora interrogato dal magistrato a causa del suo grave stato di shock, nel quale ancora si trova. La convalida del fermo dovrà comunque avvenire entro questa mattina. E sempre stamani, la magistratura di Avezzano rilascerà il nulla-osta per la restituzione delle salme ai familiari.

I familiari hanno raccontato la storia dei ragazzi e dell'attività del gruppo scout ai quali appartenevano. Il gruppo Roma 126 è attivo nella zona di Casal Lombroso, nella periferia Nord di Roma; quello 60, in un altro quartiere periferico, in una parrocchia di Spinaceto. Una delle persone morte, Carlo Saponaro, abitava in via Zignago, nello stesso quartiere di Visani. Si era diplomato in informatica e lavorava in questo settore. Ma la sua grande passione, ricordano i familiari, era lo scoutismo. Era uno dei capi del suo gruppo. «Non l'ho visto

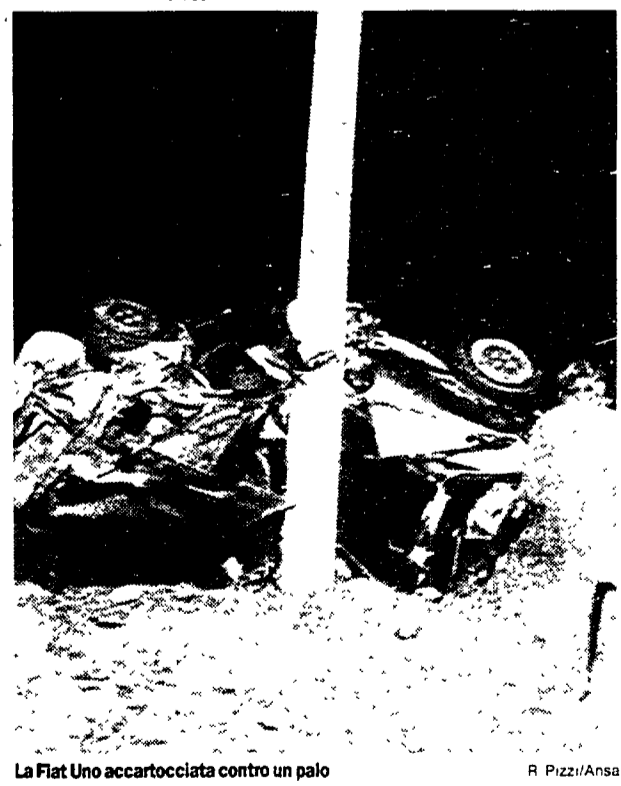
quando è partito per l'Abruzzo - ha detto il padre - per accompagnare i suoi ragazzi. Non ero in casa e non ho avuto neppure l'occasione di salutarlo...»

«Ho conosciuto Domenico Visani, era uno dei capi scout, la scorsa estate abbiamo partecipato ad un campo in Albania...», ha detto Dino Nencetti, 31 anni, incaricato regionale per la formazione capi del gruppo Agesci, e ieri al campo nazionale di Bracciano. «Siamo molto provati - ha detto Mirella Casagrande, di 30 anni, anch'essa incaricata per la formazione capi - perché tra gli scout si instaura un sentimento di fratellanza molto forte. In genere, nell'ora in cui è avvenuto l'incidente, il gruppo è già arrivato al campo base... E comunque escludo - ha aggiunto - che il gruppo camminasse senza lampadine». I quattro scout morti appartenevano ai gruppi Roma 60 e Roma 186,

vale a dire a due dei circa 200 gruppi esistenti in tutto il Lazio. A Bracciano, nel campo nazionale dell'Agesci, dopo queste morti, verrà aggiornata la lapide che riporta i nomi di tutti gli scout morti in varie circostanze durante l'attività, dal 1946 ad oggi.

Nell'elenco, composto da 92 nomi, il più piccolo è Angelo Maroglio, di 8 anni, del gruppo Casale primo, morto nel 1966; il più grande è don Andrea Getti, del gruppo Milano, morto a 68 anni nel 1980.

Casagrande e Nencetti hanno duramente criticato il modo in cui i mass-media hanno dato la notizia dell'incidente. «Hanno detto solo - ha osservato la Casagrande - che erano morti quattro scout senza precisare nomi o dire che erano stati avvertiti i parenti gettando così nel panico e nella disperazione centinaia di famiglie... Così si fa terrore, non informazione...».



La Fiat Uno accartocciata contro un palo

R Pizzi/Ansa